

VIVERE IL VANGELO OGGI: 2. Una Chiesa in uscita

Nave San Rocco, sabato 18 novembre 2017

Proposta di riflessione di don Giulio Viviani

Celebriamo in questo giorno la solennità dell'anniversario della dedicazione della nostra bella chiesa cattedrale di San Vigilio in Trento avvenuta il 18 novembre 1145 per opera del Vescovo Altemanno. Chi passa per la città di Trento, per il suo centro storico non può non notare l'imponenza e la bellezza di quell'edificio, non può ignorarlo! Mi vien voglia di definirlo veramente una "**chiesa in uscita**", una chiesa sempre... in piazza!

Quell'edificio, quella costruzione è un simbolo. Infatti, come vi facevo notare in occasione del Giubileo della Cattedrale, appena entrati dal portone centrale, stando in fondo al duomo, ci si accorge che l'abside è spostata leggermente verso sinistra: problemi architettonici, di spazio, di luogo? No! In realtà gli artisti costruttori avevano allora anche una solida formazione teologica di base. Per loro la chiesa, a forma di croce latina, rappresenta lo stesso Cristo in croce con la testa piegata! Noi cristiani, secondo la felice e primitiva intuizione di San Paolo, siamo "**il corpo di Cristo che è la Chiesa**" (cfr *Ef* 1, 23) e una Cattedrale ripiena di fedeli ne è la prova, un'autentica rivelazione e manifestazione. La chiesa edificio è dunque simbolo del popolo di Dio, che, come scrive l'apostolo Pietro nella sua prima lettera (2, 4-10), è costituito da pietre vive. Sulla stessa linea anche San Paolo (*Ef* 2, 19- 22) che ci invita, inoltre, ad una precisa identificazione tra edificio ed assemblea, tra tempio e popolo di Dio (*ICor* 3, 16-17). Tempio, dimora di Dio (cfr anche *Gv* 14, 18-23), è ogni singolo cristiano, ma anche e soprattutto i cristiani insieme.

Non si guarda certo solo a delle pietre, pur ripulite e splendenti, che ci parlano di una fede tenace e generosa, che ha sfidato i secoli; si riconosce il nostro essere Chiesa, il nostro essere pietre vive, ognuno con una vocazione, un posto e un ruolo nella Chiesa; guai a noi tirarci indietro, toglierci dal nostro posto. Questo significa impoverire la Chiesa, farla crollare. La via maestra sarà quella di rileggere, riscoprire e attuare soprattutto la Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II, ricordando sempre che "luce delle genti" non è la Chiesa, ma Cristo! L'invito è per noi, guardando alla nostra Cattedrale, a trovare una modalità concreta per ritrovarsi insieme su quella soglia che è ogni chiesa: luogo del cammino aperto verso Dio e dell'incontro con l'uomo, secondo il nostro specifico compito di credenti, di cristiani, di aderenti all'AC. Questa è la Chiesa vista come comunità, "comune unità"; essa diventa poi, come approfondiremo nella prossima giornata, comunità dei "discepoli – missionari" (*EG* 24 e 120), ma insieme. Qualche anno fa i Vescovi italiani nel documento "Comunione e comunità missionaria" (1986), scrivevano che "la missione non è opera di navigatori solitari" (n. 15).

Papa Francesco ha declinato in particolare per noi di Ac la sua idea di “Chiesa in uscita” nell’Udienza di domenica 30 aprile 2017 e ci ha detto: “In questi centocinquanta anni l’Azione cattolica è sempre stata caratterizzata da un amore grande per Gesù e per la Chiesa. Anche oggi siete chiamati a proseguire la vostra peculiare vocazione mettendovi a servizio delle diocesi, attorno ai Vescovi - sempre -, e nelle parrocchie - sempre -, là dove la Chiesa abita in mezzo alle persone - sempre. Tutto il Popolo di Dio gode i frutti di questa vostra dedizione, vissuta in armonia tra Chiesa universale e Chiesa particolare. È nella vocazione tipicamente laicale a una santità vissuta nel quotidiano che potete trovare la forza e il coraggio per vivere la fede rimanendo lì dove siete, facendo dell’accoglienza e del dialogo lo stile con cui farvi prossimi gli uni agli altri, sperimentando la bellezza di una responsabilità condivisa. Non stancatevi di percorrere le strade attraverso le quali è possibile far crescere lo stile di un’autentica sinodalità, un modo di essere Popolo di Dio in cui ciascuno può contribuire a una lettura attenta, meditata, orante dei segni dei tempi, per comprendere e vivere la volontà di Dio, certi che l’azione dello Spirito Santo opera e fa nuove ogni giorno tutte le cose.

Vi invito a portare avanti la vostra esperienza apostolica radicati in parrocchia, «che non è una struttura caduca» - avete capito bene? La parrocchia non è una struttura caduca! -, perché «è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell’ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell’annuncio, della carità generosa, dell’adorazione e della celebrazione» (EG 28). La parrocchia è lo spazio in cui le persone possono sentirsi accolte così come sono, e possono essere accompagnate attraverso percorsi di maturazione umana e spirituale a crescere nella fede e nell’amore per il creato e per i fratelli. Questo è vero però solo se la parrocchia non si chiude in sé stessa, se anche l’Azione cattolica che vive in parrocchia non si chiude in sé stessa, ma aiuta la parrocchia perché rimanga «in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi» (*ibid.*). Per favore, questo no!

Cari soci di Azione cattolica, ogni vostra iniziativa, ogni proposta, ogni cammino sia esperienza missionaria, destinata all’evangelizzazione, non all’autoconservazione. Il vostro appartenere alla diocesi e alla parrocchia si incarni lungo le strade delle città, dei quartieri e dei paesi. Come è accaduto in questi centocinquanta anni, sentite forte dentro di voi la responsabilità di gettare il seme buono del Vangelo nella vita del mondo, attraverso il servizio della carità, l’impegno politico, - mettetevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella Politica con la maiuscola! - attraverso anche la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale. Allargate il vostro cuore per allargare il cuore delle vostre parrocchie. Siate viandanti della fede, per incontrare tutti, accogliere tutti, ascoltare tutti, abbracciare tutti. Ogni vita è vita amata dal Signore, ogni volto ci mostra il volto di Cristo, specialmente quello del povero, di chi è ferito dalla vita e di chi si sente abbandonato, di chi fugge dalla morte e cerca riparo tra le nostre case, nelle nostre città. «Nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale» (*ibid.*, 201).

Rimanete aperti alla realtà che vi circonda. Cercate senza timore il dialogo con chi vive accanto a voi, anche con chi la pensa diversamente ma come voi desidera la

pace, la giustizia, la fraternità. È nel dialogo che si può progettare un futuro condiviso. È attraverso il dialogo che costruiamo la pace, prendendoci cura di tutti e dialogando con tutti”. Parole chiare e concrete che indicano un cammino!

Il decreto del Concilio Vaticano II *Ad Gentes* sull’attività missionaria della Chiesa dice (n. 35 e 36): “Essendo **la Chiesa tutta missionaria**, ed essendo l’opera evangelizzatrice dovere fondamentale del popolo di Dio, il sacro Concilio invita tutti i fedeli ad un profondo rinnovamento interiore, affinché, avendo una viva coscienza della propria responsabilità in ordine alla diffusione del Vangelo, prendano la loro parte nell’opera missionaria presso i pagani. Tutti i fedeli, quali membra del Cristo vivente, a cui sono stati incorporati ed assimilati mediante il Battesimo, la Cresima e l’Eucaristia, hanno lo stretto obbligo di cooperare all’espansione e alla dilatazione del suo corpo, sì da portarlo il più presto possibile alla sua pienezza. Pertanto tutti i figli della Chiesa devono avere la viva coscienza della loro responsabilità di fronte al mondo, devono coltivare in se stessi uno spirito veramente cattolico e devono spendere le loro forze nell’opera di evangelizzazione. Ma tutti sappiano che il primo e principale loro dovere in ordine alla diffusione della fede è quello di vivere una vita profondamente cristiana. Sarà appunto il loro fervore nel servizio di Dio, il loro amore verso il prossimo ad immettere come un soffio nuovo di spiritualità in tutta quanta la Chiesa, che apparirà allora come «un segno levato sulle nazioni», come «la luce del mondo» (*Mt* 5, 14) e «il sale della terra» (*Mt* 5, 13). Una tale testimonianza di vita raggiungerà più facilmente il suo effetto se verrà data insieme con gli altri gruppi cristiani, secondo le norme contenute nel decreto relativo all’ecumenismo”.

Questa è la richiesta esplicita che ci viene ora da Papa Francesco, fedele interprete del Concilio Vaticano II: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la **conversione pastorale**, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell’Oceania, «ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d’introversione ecclesiale» (*EG* 27).

Ce lo aveva già detto esplicitamente il Signore il nostro dovere di “andare”, di uscire”; questo è il nostro stile perché è stato il suo, di persona sempre in movimento. Non possiamo dimenticare che lui si è fatto pellegrino dal Padre, uscito dalla Trinità verso di noi, verso l’umanità. Egli è sempre in uscita, “ospite e pellegrino in mezzo a noi” (Messale Italiano, prefazio comune VII). Nei Vangeli, infatti, Gesù è sempre in cammino, ma non è distratto; continua a benedire Dio e la persona umana; va incontro a quanti lo cercano, li accoglie nel suo abbraccio misericordioso e si fa ospitare da loro. Chi sta accanto a lui impara ad uscire; così Maria verso Elisabetta (*Lc* 1), così i discepoli e gli apostoli inviati a due a due (*Lc* 10) Ma è soprattutto

dalla Pasqua che l'invio ad andare e ad uscire si fa pressante, come ci ricorda il Vangelo (Mc 16, 9-20): “**Andate in tutto il mondo** e proclamate il Vangelo...”.

La Chiesa in uscita voluta da Papa Francesco siamo noi. La Chiesa che secondo la definizione del Concilio Vaticano II è il popolo di Dio. A conclusione del terzo periodo dei lavori conciliari il 21 novembre 1964 i Padri approvavano la Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*. Il Concilio dava la risposta alla grande domanda “Chiesa, che cosa dici di te stessa?”. Colpisce subito, fin dalle prime righe, il riferimento esplicito a Dio, alla comunione della Trinità: **la Chiesa è “un popolo che deriva la sua unità dall’unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”** (LG 4). La Chiesa, popolo sacerdotale (LG 10), realtà di tutti i battezzati come popolo di Dio, gerarchicamente ordinato. la Chiesa, infatti, non è solo il corpo, l’insieme dei cristiani, è il corpo stesso di Cristo, secondo la bella e profonda intuizione di san Paolo. Le due dimensioni di mistero (LG 5 e 39) e di istituzione non debbono andare una a scapito dell’altra. La Chiesa è il sacramento (LG 9), il segno grande ed efficace strumento dell’amore di Dio per l’umanità come Cristo, sacramento fondamentale e “fontale” della salvezza e della misericordia di Dio Padre. Una Chiesa chiamata a riscoprire la sua unità, non tanto l’uniformità (LG 32) e a dare un’attenzione fondamentale alla dimensione essenziale della povertà perché “quantunque abbia bisogno di mezzi umani per compiere la sua missione non è costituita per cercare la gloria terrena” (LG 8). Una Chiesa “necessaria per la salvezza” (LG 14) ma sempre in cammino “semper reformanda”, non per il gusto di sentirsi peccatori, o per la smania di cambiamento, ma per adeguarci in ogni situazione all’unico Evangelo, all’unico Cristo che, non cambia ma cerca e trova in ogni tempo e in ogni luogo le vie per la crescita la diffusione del suo Regno verso il compimento nella gloria celeste (LG 48).

La Chiesa anzitutto quindi come comunità, esperienza di comunione con Dio e tra di noi. Infatti, possiamo essere in uscita solo se siamo insieme, non mai da soli. Il Papa non parla di Cristiano singolo in uscita, ma di Chiesa in uscita. Il nostro Vescovo Lauro ne *La vita è bella* scrive alla nostra Chiesa di Trento: «Da dove ripartire? Dalla consapevolezza che non ci può essere spazio alla risalita per soggetti “fai da te”. Solo insieme possiamo recuperare l’“humus umano” più autentico: “Invitare al piacere di vivere, riscoprire che si è fatti per la felicità, ma anche che la prima felicità è proprio il fatto stesso di vivere, di vivere in pienezza tutte le dimensioni della vita, curando lo sviluppo di tutte le nostre capacità o potenzialità di vita”. Perché correre il rischio di andare oltre se stessi? Quale futuro per gli uomini del “noi”? La risposta sta nella natura stessa dell’amore. Esso varca le soglie della morte come spesso il testo biblico ci ricorda: “Le grandi acque non possono spegnere l’amore né i fiumi travolgerlo” (Ct 8, 7). Ho sempre contemplato l’amore come prova che la vita vince la morte».

Continua Papa Francesco delineando la strada di questa Chiesa in viaggio, in uscita (EG 24): «La Chiesa “in uscita” è la comunità di **discepoli missionari** che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. “*Primerear* – prendere l’iniziativa”: vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr I Gv 4,10), e per questo essa sa fare il

primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! Come conseguenza, la Chiesa sa "coinvolgersi". Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: «Sarete beati se farete questo» (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche "fruttificare". La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice. Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre "festeggiare". Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione».

Sono i 5 verbi che il Papa ci consegna:

1. **Prendere l'iniziativa**: cominciare e non aspettare che lo facciano gli altri;
2. **Coinvolgersi**: non fermarsi a guardare ma operare insieme ognuno al suo posto;
3. **Accompagnare**: stare accanto con pazienza e delicatezza a chi è in cammino, vicino o lontano;
4. **Portare frutto**: verificare i segni dell'opera di Dio dentro di noi e attorno a noi;
5. **Festeggiare**: vivere nella gioia del Vangelo e del Regno, del bello e del vero, del buono e del giusto nello stile della celebrazione liturgica.

Ricordate che il catecheta Biemmi illustrando la *EG* con l'immagine di Papa Francesco diceva: «Una cornice ha quattro lati. Proviamo a rimanere su questa immagine e a individuare i 4 lati di questa cornice apostolica, cioè le coordinate con le quali la "pastoralità" di *EG* riscrive la visione di Vangelo, di missione, di **Chiesa** e in fin dei conti di Dio». La Chiesa è sempre il punto di riferimento di ogni progetto:

Evangelii Gaudium



La Chiesa, comunità di credenti

Diceva Biemmi: “Il secondo lato della cornice, quello di destra (quello cioè in faccia alla gioia, come sua eco), è la missione. Essa si riassume in una sigla che conosciamo bene: “la Chiesa in uscita”. Il n. 21 di *EG* è esplicito: «La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli [cornice di sinistra] è una gioia missionaria [cornice di destra]». *EG* chiarisce sia la finalità della missione, sia la condizione da mettere in atto. La finalità è che a tutti, proprio a tutti, giunga l’amore di Dio, la sua amicizia, la sua misericordia. La Chiesa, infatti esiste per questo e non deve mettere ostacoli all’amore di Dio. La Chiesa esiste per evangelizzare, diceva *Evangelii Nutiandi (EN)*. La condizione indicata da *EG* è però inedita: la “**conversione**” in prospettiva missionaria non solo dell’impianto pastorale, ma di tutte le dimensioni della vita della Chiesa... Il nesso tra missione e conversione è esplicito e va considerato il passo in avanti sia rispetto alla prospettiva pastorale del Vaticano II, sia rispetto a *EN*, che pure costituisce, come abbiamo visto, il riferimento diretto di *EG*. Questo nesso prende una parola che il sinodo sulla nuova evangelizzazione non aveva osato pronunciare: **riforma**. La finalità è la missione, la sua condizione è la riforma, interiore e delle istituzioni. Il rinnovamento dell’evangelizzazione (la necessità che sia veramente “nuova”) richiede la conversione dei singoli credenti (santità) e prende corpo come riforma della figura di Chiesa, affinché ogni sua espressione parli del Vangelo, in modo che le parole siano visibili nella forma di vita e il modo di vivere sia esplicitato nelle parole. Non è altro che la conseguenza per la Chiesa dello stesso stile di Dio: «eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto» (*Dei Verbum*, 2). È questo un punto cruciale della concezione di missione proposta da *EG*: «La Chiesa “in uscita” è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio **rallentare il passo**, mettere da parte l’ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per

accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà» (EG 46). Conversione e riforma: per guardare a Cristo e al Vangelo e avere il coraggio di uscire verso il mondo.

Ancora il nostro Vescovo Lauro ne *La vita è bella* ci ricorda con forza lo stile unitario e comunitario da ritrovare nel Vangelo e da vivere oggi: «Il Dio cristiano non s'impone. Domanda di essere ospitato nel grembo di una donna, Maria (Lc 1,26-38). Trascorre la maggior parte della vita in mezzo ai compaesani di Nazareth, lavorando come falegname accanto a suo padre, Giuseppe. Gioca con gli amici, s'attarda con loro nella piazza del paese. Non cammina da solo: inaugura la vita pubblica chiamando a sé dei compagni di strada (Mc 1, 16-20). Non lascia questo mondo prima di aver condiviso con loro un'ultima cena. Il Dio cristiano s'appassiona, si commuove, prova l'emozione dell'amicizia, avverte perfino collera e paura. Gesù è uno di noi, in tutta la semplicità e la grandezza dell'essere uomini. La nostra umanità è il terreno su cui manifesta il suo essere Dio: ciò che è pienamente umano non è "altro" dal divino. Gesù non abita il tempio, si pone sul sagrato. È il "Figlio dell'Uomo". "Gesù ci ha salvati morendo in croce 'per noi', in perfetta continuità con il suo essere 'vissuto per noi' in terra, continua a salvarci con il suo essere per sempre 'per noi' presso il Padre e, con il dono del suo Spirito, è costantemente 'per noi' nel cuore degli uomini di ogni tempo e luogo che con fede lo accolgono"».

Con la consueta concretezza Papa Francesco lo ribadisce cosa significa il nostro essere "Chiesa in uscita" come il suo Signore Gesù (EG 30): «È la Chiesa incarnata in uno spazio determinato, provvista di tutti i mezzi di salvezza donati da Cristo, però con un volto locale. La sua gioia di comunicare Gesù Cristo si esprime tanto nella sua **preoccupazione** di annunciarlo in altri luoghi più bisognosi, quanto in una costante uscita verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali. Si impegna a stare sempre lì dove maggiormente mancano la luce e la vita del Risorto. Affinché questo impulso missionario sia sempre più intenso, generoso e fecondo, esorto anche ciascuna Chiesa particolare ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma».

Per questo ci esorta (EG 49): «**Usciamo**, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: **preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze**. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: "Voi stessi date loro da mangiare" (Mc 6, 37)».

Uno stile che diventa anche modalità di progettazione delle nostre attività: (EG 25): «Non ignoro che oggi i documenti non destano lo stesso interesse che in altre epoche, e sono rapidamente dimenticati. Ciononostante, sottolineo che ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel **cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno**. Ora non ci serve una “semplice amministrazione”. Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno “**stato permanente di missione**”».

Una prospettiva che richiede **conversione e riforma** per ciascuno personalmente e per tutti comunitariamente (EG 26): «Paolo VI invitò ad ampliare l'appello al rinnovamento, per esprimere con forza che non si rivolgeva solo ai singoli individui, ma alla Chiesa intera. Ricordiamo questo testo memorabile che non ha perso la sua forza interpellante: “La Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa, meditare sul mistero che le è proprio [...] Deriva da questa illuminata ed operante coscienza uno spontaneo desiderio di confrontare l'immagine ideale della Chiesa, quale Cristo vide, volle ed amò, come sua Sposa santa ed immacolata (Ef 5, 27), e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta [...] Deriva perciò un bisogno generoso e quasi impaziente di rinnovamento, di emendamento cioè dei difetti, che quella coscienza, quasi un esame interiore allo specchio del modello che Cristo di sé ci lasciò, denuncia e rigetta” Il Concilio Vaticano II ha presentato la conversione ecclesiale come l'apertura a una permanente riforma di sé per fedeltà a Gesù Cristo: «Ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente in un'accresciuta fedeltà alla sua vocazione [...] La Chiesa peregrinante verso la meta è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui essa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno» (UR 6). Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c'è una vita che le anima, le sostiene e le giudica. Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza “fedeltà della Chiesa alla propria vocazione”, qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo».

La **conversione** richiede un'attenzione particolare e la pazienza dei tempi lunghi come in famiglia (EG 222- 225): «...Da qui emerge un primo principio per progredire nella costruzione di un popolo: **il tempo è superiore allo spazio**. Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi*. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che

generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci... Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga. Il Signore stesso nella sua vita terrena fece intendere molte volte ai suoi discepoli che vi erano cose che non potevano ancora comprendere e che era necessario attendere lo Spirito Santo (cfr *Gv* 16, 12-13). La parabola del grano e della zizzania (cfr *Mt* 13, 24-30) descrive un aspetto importante dell'evangelizzazione, che consiste nel mostrare come il nemico può occupare lo spazio del Regno e causare danno con la zizzania, ma è vinto dalla bontà del grano che si manifesta con il tempo».

Già Papa Paolo VI in *Evangelii Nuntiandi* lo affermava nel 1975 (n. 14-15): «La Chiesa lo sa. Essa ha una viva consapevolezza che la parola del Salvatore - «Devo annunziare la buona novella del Regno di Dio» - si applica in tutta verità a lei stessa. E volentieri aggiunge con San Paolo: «Per me evangelizzare non è un titolo di gloria, ma un dovere. Guai a me se non predicassi il Vangelo!»... **Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda.** Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella Santa Messa che è il memoriale della sua morte e della sua gloriosa risurrezione. Chiunque rilegge, nel Nuovo Testamento, le origini della Chiesa, seguendo passo passo la sua storia e considerandola nel suo vivere e agire, scorge che è legata all'evangelizzazione da ciò che essa ha di più intimo: la Chiesa nasce dall'azione evangelizzatrice di Gesù e dei Dodici. Ne è il frutto normale, voluto, più immediato e più visibile... Nata dalla missione, la Chiesa è, a sua volta, inviata da Gesù. La Chiesa resta nel mondo, mentre il Signore della gloria ritorna al Padre. Essa resta come un segno insieme opaco e luminoso di una nuova presenza di Gesù, della sua dipartita e della sua permanenza. Essa la prolunga e lo continua. Ed è appunto la sua missione e la sua condizione di evangelizzatore che, anzitutto, è chiamata a continuare. Infatti la comunità dei cristiani non è mai chiusa in se stessa. In essa la vita intima - la vita di preghiera, l'ascolto della Parola e dell'insegnamento degli Apostoli, la carità fraterna vissuta, il pane spezzato - non acquista tutto il suo significato se non quando essa diventa testimonianza, provoca l'ammirazione e la conversione, si fa predicazione e annuncio della Buona Novella. Così tutta la Chiesa riceve la missione di evangelizzare, e l'opera di ciascuno è importante per il tutto... Evangelizzatrice, la Chiesa comincia con l'evangelizzare se stessa. Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità d'amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell'amore. Popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli, essa ha sempre bisogno di sentir proclamare «le grandi opere di Dio», che l'hanno convertita al Signore, e d'essere nuovamente convocata e riunita da lui. Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno d'essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunziare il Vangelo...C'è dunque un legame profondo tra il Cristo, la Chiesa e

l'evangelizzazione. Durante questo tempo della Chiesa è lei che ha il mandato di evangelizzare. Questo mandato non si adempie senza di essa, né, e ancor meno, contro di essa. È bene accennare a un momento come questo, quando avviene di sentire, non senza dolore, persone, che vogliamo credere ben intenzionate, ma certamente disorientate nel loro spirito, ripetere che esse desiderano amare il Cristo, ma non la Chiesa, ascoltare il Cristo, ma non la Chiesa, appartenere al Cristo, ma al di fuori della Chiesa...E come si può voler amare il Cristo senza amare la Chiesa, se la più bella testimonianza resa a Cristo è quella di San Paolo: «Egli ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei?».

Con una particolare attenzione al mondo e alla **cultura** (EN 20): “Occorre evangelizzare - non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici - la cultura e le culture dell'uomo, nel senso ricco ed esteso che questi termini hanno nella Costituzione *Gaudium et Spes*, partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio. Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura, e sono indipendenti rispetto a tutte le culture, Tuttavia il Regno, che il Vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impregnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna. La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella. Ma questo incontro non si produrrà, se la Buona Novella non è proclamata”.

Gli Orientamenti di AC per questo triennio ci aiutano ad avviarci in questa uscita: “La scelta del radicamento nella Chiesa locale, nei cambiamenti che attraversano il contesto ecclesiale, non è qualcosa di scontato né di superato per l'AC. Crediamo che ancora oggi la parrocchia possa essere luogo di evangelizzazione se saremo capaci di renderla **uno spazio di incontro con la quotidianità della gente**, una realtà che si lascia interpellare dal territorio che abita. Essere radicati nella Chiesa locale ci consegna l'impegno per l'esercizio della comunione, tra laici e presbiteri, tra i diversi livelli della vita ecclesiale, tra diverse vocazioni e ministeri. Questo esercizio di comunione ci spinge a maturare come Chiesa sinodale, popolo di Dio capace di generare faticosi ma autentici processi di discernimento. In questo cammino, essere laici associati ha un valore aggiunto di relazioni, legami ed esperienze da mettere al servizio di tutta la comunità ecclesiale”.